

JAMES JOYCE



La popolarità di James Joyce in Italia, è recentissima: risale appena a due anni fa, ai giorni nostri, cioè, apparve nelle librerie la traduzione dell'Ulisse. Il grande romanzo, scritto da Joyce tra il 1914 e il 1921, era stato fino a quel momento inaccessibile alla maggior parte dei lettori che, neppure nella versione francese uscita a cura di V. Larbont e A. Morel, poteva affrontare le arditezze di lingua e di

immaginazione. Oggi, l'Ulisse è da noi un « best-seller », e Joyce è conosciuto letto e discusso da decine di migliaia di italiani. Le sue opere più note, fino all'uscita dell'Ulisse, erano i racconti pubblicati nel '14 sotto il titolo di Dubliners, ispirati alla vita e alle persone di Dublino - Dedalus, apparso in Italia in una splendida traduzione di Cesare Pavese.

Nato a Dublino nel 1882, James Joyce studiò in quella università, quindi si recò a Parigi dove studiò medicina. Abbandonata l'università parigina, studiò il canto (aveva una bella voce di tenore), ma ben presto si dedicò interamente alla letteratura. Tornò a Dublino e cominciò a scrivere i racconti e i romanzi che gli avrebbero dato la celebrità. La sua prima opera Chamber Music (canta), era in tutto uscita a Londra nel 1907.

Dopo il 1912 fu a Trieste dove insegnò nella Scuola Superiore di commercio. A Trieste conobbe Italo Svevo (gli dette lezioni d'inglese), ne scoprì il talento e lo rivelò al mondo letterario parigino. Durante la guerra fu a Zurigo e, subito dopo, a Parigi. Nel '18, a New York, apparve Exiles e finalmente, nel '22, a Parigi, l'Ulisse. Morì nel 1941. Il racconto che pubblichiamo, Eveline, è tratto dai Dubliners.

Eveline

Seduta alla finestra guardava la sera invadere il viale. Teneva la testa appoggiata contro le tendine e sentiva nelle narici l'odore del *crétome* polveroso. Era stanca.

Poca gente per strada. Passò l'inquilino della casa di fondo che rientrava. Sentì i passi risuonare sul marciapiede di cemento, poi lo scricchiolio della ghiaia sul sentiero dinanzi alla fila di costruzioni nuove, color mattone. Un tempo c'era un campo laggiù e loro solevano giocare ogni sera, insieme agli altri ragazzi del quartiere. Poi l'aveva comprato un tale di Bellast e ci aveva costruito delle case, non misere casupole nere come le loro, ma case chiare in mattoni, dal tetto lucido. Tutti i ragazzi del viale avevano giocato in quel campo: i Devine, i Water, i Dunn, il piccolo Keogh lo zoppo e lei coi suoi fratelli e sorelle. Solo Ernest non ci giocava: era troppo grande. Spesso veniva il padre a scacciarli di là col suo bastone di pruno, ma di solito il piccolo Keogh stava di guardia e chiamava non appena lo vedeva arrivare. Eppure parevano bei tempi quelli! Il padre non era ancora così cattivo e la mamma era ancora viva. Molti anni erano passati da allora: adesso lei e i suoi fratelli e sorelle s'erano fatti erandi e la mamma era morta. Anche Tizzie Dunn era morta e i Water erano tornati in Inghilterra. Come tutto cambia! Faceva a lei ora d'andarsene come gli altri lasciare la casa.

La sua casa? Si guardò attorno nella stanza issando ad uno ad uno gli oggetti familiari che in tutti quegli anni aveva spolverato regolarmente una volta alla settimana, domandandosi sempre da dove poteva venire tanta polvere. Forse non li avrebbe più visti quegli oggetti, dai quali mai aveva immaginato di doverli separare un giorno. Nonostante ne fosse passato del tempo, ancora non era riuscita a sapere il nome del prete la cui fotografia ingiallita pendeva dalla parete sopra l'harmonium scordato, accanto alla stampa a colori dei voti dedicati alla Beata Margherita Maria Alacoque. Era stato un compagno di scuola del padre e ogni volta che questi mostrava il ritratto a un visitatore non mancava d'accompagnarne il gesto con una parola casuale.

— E a Melbourne adesso? — Sì, aveva acconsentito ad andarsene, a lasciare la casa. Ma era ragionevole da parte sua? Si sforzava di prendere in considerazione ogni lato del problema. L'altro almeno non le sarebbero mai mancati cibo e alloggio; ne, quel che più conta, le persone che era avvezza a vedersi intorno sin dalla nascita. Certo doveva lavorare, e lavorare sodo, sia in casa che fuori. Chissà cosa avrebbero detto ai Magazzini quando si fosse saputo che era scappata con un giovanotto? Le avrebbero dato della scema forse e messo un annuncio sul giornale per sostituirla. Sarebbe stata contenta la signorina Gavan. Non le aveva mai risparmiato le sue stoccate, specie se c'era gente che sentiva.

— Non vedete che le signore aspettano signorina Hill? — Ma svegliatevi signorina Hill! Le temi il piacere. — Non c'era da piangerci davvero a lasciare i Magazzini. — Nella casa nuova però, in un paese lon-

tano e sconosciuto, non sarebbe andata così. Sarebbe stata una donna maritata lei, Eveline, e la gente le avrebbe usato rispetto. Non si sarebbe lasciata trattare come sua madre, no. Ancora adesso, per quanto avesse già diciannove anni compiuti, le avveniva a volte di temere la violenza paterna. Era stata questa paura, lo sapeva, a farle venire le palpitazioni. Prima, quando erano ancora piccoli, il padre non si stogava mai su di lei come su Harry e Ernest, perché era una ragazza; ma in seguito aveva cominciato a minacciarla e a dirle che, se non fosse stato per la memoria di quella buon'anima di sua madre, non avrebbe mancato di darle il fatto suo. E ora non c'era più nessuno a proteggerla. Ernest era morto e Harry, che faceva il decoratore di chiese, era sempre via, lontano da casa. C'erano poi le eterne discussioni per i soldi, il sabato sera; discussioni che la sfinivano. Dava lo stipendio intero in famiglia — sette scellini alla settimana — e Harry mandava quanto poteva; ma il guano era cavato al padre, i quattrini. Era una spendacciona, le diceva, una scervellata, e non se la sentiva lui di darle i soldi guadagnati con tanta fatica per vederli buttare dalla finestra; questo e altro le diceva, perché era sempre di cattivo umore il sabato sera. Alla fine però glieli dava e le chiedeva se non aveva per caso l'intenzione di comperare qualcosa per il pranzo della domenica. Così le toccava scappargli via a fare la spesa, aprendosi la strada a gomitate tra la folla, il borsellino di pelle nera stretto nel pugno, per rimpiangere poi, tardi, carica di provviste. C'era da faticare, è vero, a tenere in ordine le stanze e a stare attenta che i due fratellini minori, affidati alle sue cure, andassero a scuola ogni mattina e avessero di che mangiare. Un lavoro duro, sì, una vitaccia, eppure, ora che stava per lasciarla, già non la trovava più così insopportabile.

Ne avrebbe cominciata un'altra, adesso, con Frank. Era buono e forte Frank, e di cuore generoso. Sarebbe andata via con lui quella sera, col proscato della notte. Sarebbe andata via per diventare sua moglie e vivere con lui a Buenos Aires nella casa che l'aspettava. Come ricordava bene, la prima volta che l'aveva visto! Aveva preso alloggio in una casa sulla strada principale, dove lei aveva degli amici. Le pareva fossero passate poche settimane da allora. Stava sul cancello, il berretto tirato all'indietro sulla nuca e i capelli che gli ricadevano a ciocche sulla fronte abbronzata. Poi si erano conosciuti. Ogni sera andava a prenderla all'uscita dei Magazzini e l'accompagnava fino a casa. Una volta l'aveva anche portata a sentire *La ragazza di Boemia* e a lei era parso un sogno potersene stare lì fianco a fianco, a teatro, in posti che non le erano abituali. Gli piaceva la musica a Frank e sapeva anche cantare. Tutti erano al corrente del loro amore e così quand'egli cantava la canzone della ragazza innamorata del marinaio, Eveline non poteva fare a meno di sentire un certo dolce imbarazzo. La chiamava Poppy, tanto per ridere. In principio l'idea di avere un cor-teggiatore le aveva dato alla testa, ma poi s'era messa a volergli bene sul serio. Le parlava di paesi lontani, di come avesse cominciato da mozzo a una sterlina al

mezzo, su una nave della linea Allan che andava al Canada. E le diceva i nomi delle altre navi su cui era stato e dei diversi servizi, le raccontava di quando aveva passato lo stretto di Magellano e le sue mirabolanti avventure coi selvaggi. Aveva avuto fortuna a Buenos Aires, diceva, e in patria c'era tornato solo per godersi una vacanza. Naturalmente il padre era venuto a saperlo e le aveva proibito d'averne a che fare con lui.

— Li conosco, va là, questi matina! — aveva detto.

Un giorno avevano litigato, Frank e il padre, e da allora avevano dovuto vedersi di nascosto. La sera s'andava intitando sul viale e il bianco delle due lettere che aveva in grembo, si faceva indistinto. Una era per Harry, l'altra per il padre. Il suo prediletto, veramente, era stato Ernest, ma anche a Harry voleva bene. Aveva notato che in quegli ultimi tempi il padre era un po' invecchiato; avrebbe sentito la sua mancanza. Anche lui a volte sapeva essere gentile. Non molto tempo prima, un giorno che era stata a letto, malata, s'era messo a leggerle una storia di fantasmi e le aveva abbrustolito il pane sul fuoco. Un'altra volta, quando ancora era viva la madre, erano andati tutti insieme a far merenda sulla collina di Howth e ricordava com'egli si fosse messo in testa il cappellino della moglie, per farli divertire.

Il tempo passava, ma lei rimaneva lì seduta presso la finestra, la testa appoggiata contro le tendine e l'odore polveroso del *crétome* nelle narici. Giù dal viale saliva il suono di un organetto. Lo conosceva quel motivo. Strano che venisse proprio quella sera a rammentarle la promessa fatta alla madre, la promessa di tenere insieme la famiglia fintanto che avesse potuto. Le tornò a mente l'ultima notte della sua malattia. Si rivede nella stanza buia, chiusa, in fondo al corridoio, da fuori giungeva il melanconico suono dell'organetto. Avevano dato sei *penice* al sonatore, perché se ne andasse. E ricordava il padre che tornava in punta di piedi nella camera dell'ammalata dicendo:

— Dammoli italiani! Proprio qui debbono venire!

E mentre stava lì a meditare, la riposata visione della vita della madre operava nel più profondo del suo essere una specie di maleficio: una vita di sacrifici mechini conclusasi nella pazzia finale. Tremò ricordando la voce materna ripetere con insistenza:

— Derevan Serain! Derevan Serain! S'alzò di scatto, sotto l'impulso del terrore. Fuggite! Fuggite dove! Frank l'avrebbe salvata. Lei avrebbe dato vita e forse anche amore. E voleva vivere lei! Perché avrebbe dovuto essere infelice? Anche lei aveva diritto alla felicità. E Frank l'avrebbe presa fra le braccia, l'avrebbe stretta tra le braccia, l'avrebbe salvata.

Era alla stazione di North Wall, in mezzo alla folla ondeggiante. Egli la teneva per mano ed essa sapeva che le stava parlando, che le ripeteva qualche cosa sulla traversata. La stazione era piena di soldati coi loro bagagli scuri e attraverso le ampie porte della tettoia si scorgeva a tratti, oltre la murata della banchina, la massa immobile e nera della nave, con gli oblo-



Disegno di Ennio Calabria

illuminati. Faceva. Si sentiva le guance pallide e fredde e in quel groviglio di disperazione pregava Iddio d'illuminarla di mostrarle qual era il suo dovere. Il lungo, lamentoso fischio della sirena tagliò la nebbia. Se partiva, domani si sarebbe trovata in alto mare, con Frank diretta a Buenos Aires. Avevano già fissato i posti. Come poteva tirarsi indietro dopo tutto quel che aveva fatto per lei? Lo sgomento le dette quasi un senso di nausea: continuava a muovere le labbra in tacita e fervida preghiera.

Una campana le rintoccò sul cuore. Sentì ch'egli l'atterrava per mano. — Vieni! Tutti i mari del mondo le s'intrancavano sul cuore. E lui la trascinava dentro, la voleva annegare. Con ambo le mani s'aggrappò alla cancellata. — Vieni! No! no! no! Era impossibile. Le mani strinsero frenetiche le sbarre. E dal fondo dei mari ella alzò un grido d'angoscia. — Eveline! Evi! Lo vide correre di là dai cancelli, chia-

mandola perché lo seguisse. Gli gridarono di andare avanti ma egli continuava a chiamarla. Volse allora verso di lui la faccia pallida, passiva, come un povero animale impotente, e i suoi occhi non gli diedero alcun segno d'amore o di odio o di riconoscimento.

James Joyce

(Da *Gente di Dublino*, Einaudi - Traduzione italiana di Franca Caccogni)